

ESTRATTO

# PRASSI E TEORIA

Rivista di cultura e filosofia diretta da V. Palazzolo

Franco Angeli

v.le Monza 106 - 20127 Milano - sped.abb.postgr. 4°/70



Alain Lipietz

DIALETTICA DELLE FORZE PRODUTTIVE E LOTTA POLITICA\*

## 1. Introduzione

Il punto di partenza è la lotta di classe all'interno della produzione, all'interno dello stesso processo di lavoro. Al fine di ridurre al massimo il lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro, il capitale sviluppa la cooperazione, al tempo stesso spossessando il produttore diretto della padronanza delle forze produttive, scindendo le potenze intellettuali e quelle manuali del lavoro, e trasferendo le prime nell'apparato materiale delle macchine. Le conseguenze di tali processi si calcolano, sul piano dei valori, nell'aumento generale della produttività sociale (la quantità di valori d'uso che il lavoro umano è capace di produrre), e attraverso una continua modifica della divisione fondamentale all'interno della quale il rapporto di proprietà capitalista ritaglia il valore delle merci: C, V e PL. Così il tasso di sfruttamento tende a crescere, e altrettanto la composizione organica, in modo tale che il rendimento del capitale (plusvalore in rapporto a capitale investito) tende a ridursi.

I regimi di accumulazione intensiva, che esprimono questo movimento, non ne rendono tuttavia le contraddizioni. Lo studio più approfondito delle condizioni della realizzazione del plusvalore relativo solleva i problemi della regolamentazione. Anche se la conservazione dello standard di consumo operaio, a produttività crescente, è teorica-

\*Questo saggio, che costituisce parte di un più ampio lavoro (*Crise et inflation: pourquoi?*), è stato originariamente pubblicato in "Communisme", nuova serie, 1978, n. 2, pp. 3-44. La traduzione è di Maria Teresa Coppola (in collaborazione con Domenico Corradini), che, col consenso dell'autore, ha eliminato la nota di presentazione e l'appendice, e ha altresì proceduto a riassumere alcuni punti.

mente concepibile, essa si scontra sul piano pratico con le difficoltà create dal fluire di una produzione crescente all'interno di un mercato che non tende ad espandersi. L'accumulazione intensiva sembra esigere un modo di regolamentazione tale che l'estensione del mercato sia a priori uniformata a quella della produzione: a tal proposito, è importante esaminare l'estensione dello standard di consumo operaio in relazione all'aumento di produttività. Tale relazione assume la forma di una modificazione dei determinanti del salario nominale, che tende a legarsi esplicitamente ai movimenti che portano al rincaro del costo della vita, e infine all'aumento della produttività. Ci si avvia in tal modo verso lo schema ideale dell'"Età dell'Oro", quella della "società dei consumi" (che entra finalmente in crisi a causa del rallentamento nei guadagni di produttività, esso stesso dovuto alla resistenza operaia).

La resistenza operaia sembra giovare doppiamente al capitalismo. In un primo momento essa obbliga i capitalisti a sviluppare la produttività sociale, in seguito li obbliga a dotarsi di sistemi di regolamentazione per evitare le classiche crisi di sovrapproduzione. All'inverso (e sempre aggirando l'ostacolo della crisi), queste riforme del capitalismo giovano doppiamente alla classe operaia (aumento del livello di vita, pieno impiego). Quando si aggiunge che, a livello politico, i "successi" della classe operaia vengono consolidati dalla sanzione, all'interno della legislazione del lavoro (che proibisce il lavoro dei fanciulli, impone il salario minimo di crescita, ecc.), si perviene immancabilmente all'idea che il capitalismo non sarebbe che uno strumento di cui la storia si è fornita per condurre al socialismo. Basta concepire tutto ciò come il non-plus-ultra dell'efficienza produttiva, della crescita del consumo, e della padronanza globale dell'economia.

Molti marxisti hanno scavalcato questo passaggio. Teoria delle forze produttive, apologia del consumo, feticismo dello Stato: vi si riconoscono i tratti classici del riformismo operaio, in particolare del "revisionismo". Se si aggiunge che questo "revisionismo" può trovare i suoi titoli di nobiltà in vari brani di Marx, Engels e Lenin (beninteso, senza contare Stalin) e che alcune critiche al revisionismo non rompono in modo radicale con le ideologie qui denunciate, si comprende che oggi si discute molto di "crisi del marxismo". Non ci si stupisce più che quest'ultima sia proclamata in un momento in cui il capitalismo sprofonda in una delle crisi più gravi della sua storia. Tale mo-

mento coincide col crollo delle speranze riposte nella rivoluzione cubana, cinese o vietnamita, da quanti avevano criticato e respinto l'esperienza staliniana: lo stesso movimento comunista è in crisi (1).

## 2. I "marxismi" e le forze produttive

Lungi da me la pretesa di risolvere la crisi del marxismo e del movimento comunista. Mi sforzerò semplicemente di chiarire uno degli aspetti del problema, quello concernente il rapporto tra lotta operaia e progresso delle forze produttive. A proposito di questo tema, le varie posizioni che si riportano a Marx possono essere classificate nel modo seguente.

*Posizione 1.* Il progresso delle forze produttive è un bene in sé, indipendente dai rapporti sociali; ciò che viene rimproverato al capitalismo è di distribuire male i frutti. *Complemento:* gli si rimprovera di ostacolare lo sviluppo delle forze produttive, sia (*variante 1*) a causa dell'anarchia del mercato e della concorrenza, sia (*variante 2*) a causa degli sprechi e della sclerosi dei monopoli. *Emendamento:* la lotta della classe operaia spinge il capitalismo a sviluppare, ciò nonostante, le forze produttive. Da qui due possibili pronostici. *Pronostico 1:* la resistenza feroce del capitalismo obbligherà la classe operaia a entrare in lotta per imporre infine il pieno sviluppo delle forze produttive. *Pronostico 2:* la pressione continua della classe operaia e il riconoscimento del suo ruolo positivo da parte degli altri strati dei lavoratori condurrà un vasto movimento ad operare pacificamente la scelta felice: il socialismo.

*Inversione semplice della posizione 1:* il progresso delle forze produttive è un male in sé, e se i rapporti tra gli uomini sono cattivi, ciò dipende dal fatto che il loro rapporto con la natura è cattivo.

*Posizione 2.* Il sistema di forze produttive impiegato in un dato momento non è che la situazione di una linea di fronte fluttuante tra il "Piano del Capitale" e il "Contro-Piano della Classe Operaia". La si-

1. L. Althusser, *Finalmente qualcosa di vitale si libra dalla crisi e nella crisi del marxismo*, in *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie. Una discussione nella sinistra*, s.l. (ma Roma) 1978 (quaderno n. 8 del "Manifesto"), pp. 222-9.

tuazione delle forze produttive non è che la materializzazione di un rapporto di forza sociale.

*Versione pessimista:* il capitale fa ciò che vuole del proletariato. *Versione ottimista:* la classe operaia ha l'iniziativa, ma il capitale è sino ad ora riuscito ad ostacolarla. *Versione euforica:* la classe operaia può obbligare il capitale a passare al socialismo.

*Posizione 3.* Se questa "posizione" esistesse probabilmente non si avrebbero crisi del marxismo. Esaminiamo la questione più attentamente.

Pur essendo al momento ramificata, la prima posizione deriva da una matrice unica: il "marxismo" che Marx disconosceva, il marxismo della II e della III Internazionale. Inutile nascondere: lo stesso Marx, ancor più Engels, Kautsky in modo assoluto, e per conseguenza Lenin, e beninteso Stalin e Trotsky ma anche l'ultra-sinistra degli anni Venti, in breve tutti i "marxisti" hanno difeso, in un modo o nell'altro, l'idea di un progresso storico, rapportato a quello delle forze produttive, di cui borghesia e proletariato si disputerebbero il ruolo di "levatrice".

Dai film di Eisenstein, alle foto della *Cina in Costruzione*, passando attraverso i poemi di Aragon (2), il titanismo sociale proletario ha voluto accogliere la sfida di Giulio Verne. E' significativo che agli attuali dirigenti cinesi ispiri avversione la battuta di Tchang Tchouen-kiao: "Lo Sputnik ha preso il volo, e la bandiera rossa è caduta" (3).

Inutile richiamarsi in questa sede agli sviluppi della rivoluzione scientifica e tecnica avvenuta nel periodo dell'Illuminismo. Più che denunciare questa contaminazione del marxismo da parte dell'ideologia della borghesia dei Lumi, è interessante riflettere, a proposito della *Terza posizione*, sui fondamenti reali dell'"illusione progressista".

2. Senza risalire a "Hourrah l'Oural", se ne trova traccia nel suo bel poema musicato dall'anarchico Léo Ferré, *Canto per passare il tempo* ("Abbiamo costruito chiari di luna / Per i nostri palazzi e le nostre statue / Che importa se ora ci uccidono / Le notti cadranno una ad una / La Cina s'è messa in Comuni(...)").

3. *La dittatura integrale sulla borghesia*, Pechino 1975. Per mettere le cose in prospettiva, occorre ricordare che il discorso di Mao Tse-tung in cui appare il celebre pronostico: "La caratteristica della situazione attuale è che il Vento dell'Est prevale sul Vento dell'Ovest", salutava proprio il decollo dello Sputnik (*Discorso alla Conferenza di Mosca dei partiti comunisti e operai*, 18.11.1957, in *Opere. Teoria della rivoluzione e costruzione del socialismo*, trad. di S. Calamandrei, Roma 1977, p. 704).

### 3. Lotta rivendicativa e forze produttive

Interessante è la discussione a proposito dell'*Emendamento*: la lotta della classe operaia sarebbe stimolo al progresso delle forze produttive. Tale questione è interessante perché contiene una parte di verità. E' in virtù del fatto che il plusvalore assoluto non può crescere all'infinito (le giornate non hanno che ventiquattro ore...), che non si può far campare d'aria i proletari, che infine il capitale non può aumentare il tasso di plusvalore se non aumentando la produttività. Ma ogni capitalista tende ad accrescere il proprio profitto pagando sotto-costo o sfruttando la forza-lavoro, ossia rompendo con ciò che costituisce l'essenza di un buon regime capitalistico: i legali rapporti di merci. La lotta rivendicativa di classe, pertanto, non è che la lotta di chi partecipa al mercato capitalista per obbligare i concorrenti a non "barare", a giocare secondo le regole del gioco. E il mezzo di cui la società si serve "consapevolmente" contro gli abusi del suo "stesso organismo", è l'istanza politica, in questo caso particolare: la legislazione del lavoro. Assistiamo dunque al profilarsi di un tipo specifico di lotta operaia che "sviluppa" le forze produttive capitalistiche. Il suo fine immediato è imporre il prezzo e l'uso normale (4) della merce venduta. La sua leva è l'azione a livello legislativo, che generalizza le conquiste parziali e impedisce il gioco degli effetti perversi della concorrenza (5). Il suo risultato è lo sviluppo delle forze produttive capitalistiche (il cui obiettivo immanente è lo sviluppo del plusvalore relativo): "Appena la ribellione della classe operaia, a mano a mano più ampia, ebbe costretto lo Stato ad abbreviare con la forza il tempo di lavoro e imporre anzitutto una giornata lavorativa normale alla fabbrica propriamente detta, da quel momento dunque in cui un aumento della produzione di plusvalore mediante il *prolungamento della giornata lavorativa* fu precluso una volta per tutte, il capitale si gettò a tutta forza e con piena consapevolezza sulla produzione di *plusvalore relativo* mediante un accelerato sviluppo del sistema delle macchine" (6). Tutte queste

4. "Normale" nel senso che il salario è conforme alla normativa in vigore e che il prodotto "durata × intensità" permette una riproduzione effettiva della forza lavoro.

5. Può aversi effetto perverso della concorrenza quando l'esistenza di zone a salari molto bassi, dovuta alla debolezza della classe operaia, rimette in causa i vantaggi acquisiti ed il tipo di industrializzazione induce gli operai a spostarsi in zone diverse.

6. K. Marx, *Il Capitale*, trad. di R. Panzieri, Roma 1970, I, pp. 453-4.

considerazioni permettono a Marx di esporre in modo magistrale, davanti al Consiglio Generale dell'Internazionale, il ruolo ed i limiti della lotta sindacale:

“La resistenza periodica opposta dagli operai contro la diminuzione dei salari e gli sforzi che essi fanno di tempo in tempo per avere degli aumenti di salario sono inseparabili dal sistema del salario e dettati dal fatto stesso che il lavoro rientra nella categoria delle merci e che perciò è soggetto alle leggi che regolano il movimento generale dei prezzi. (...) Per quanto riguarda la *limitazione della giornata di lavoro* (...) essa non è mai stata regolata *altrimenti che per intervento legislativo*. (...) E' proprio questa necessità di un'azione politica generale che ci fornisce la prova che nella lotta puramente economica il capitale è il più forte. (...) La tendenza generale della produzione capitalistica non è all'aumento del livello medio dei salari, ma alla diminuzione di esso, cioè a spingere il *valore del lavoro*, su per giù, al suo *limite più basso*. Se tale è in questo sistema la *tendenza delle cose*, significa forse ciò che la classe operaia deve rinunciare alla sua resistenza contro gli attacchi del capitale e deve abbandonare i suoi sforzi per strappare dalle occasioni che le si presentano tutto ciò che può servire a migliorare temporaneamente la sua situazione? Se essa lo facesse, essa si ridurrebbe al livello di una massa amorfa di affamati e di disperati, a cui non si potrebbe più dare nessun aiuto. (...) Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande. Nello stesso tempo (...) la classe operaia non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti. (...) Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le *condizioni materiali* e le *forme sociali* necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine *conservatrice*: 'Un equo salario per un'equa giornata di lavoro', gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto *rivoluzionario*: 'Soppressione del sistema del lavoro salariato' ” (7).

7. *Salario, prezzo e profitto*, trad. di P. Togliatti, Roma 1977, pp. 105, 108, 109, 112, 113.

Quest'ultima osservazione ci fornisce alcuni spunti per la definizione della *Terza posizione*. Ma prima di proseguire, è bene notare che la distinzione non è tra lotta “puramente economica” e “lotta politica”, poiché la lotta per la giornata “normale”, lotta necessariamente politica, ha esattamente le stesse regole della lotta salariale.

Marx parla di lotta contro gli “sconfinamenti”. Engels impiega lo stesso termine per definire il rapporto tra lo Stato capitalista e i singoli capitalisti. Sconfinare è trasgredire la norma, non al fine di abolirla, ma per volgerla a proprio profitto. E' questo il comportamento tendenziale dell'agente privato nel mondo della concorrenza, il comportamento “corporativo”. Naturalmente soltanto la resistenza dei concorrenti e dei partners sul mercato ostacola gli sconfinamenti; lo Stato può tutt'al più consolidare e garantire le norme fissate. Ma la resistenza agli sconfinamenti non si identifica con la lotta contro il sistema delle norme: al contrario, essa gioca il suo ruolo all'interno del sistema delle “forze coercitive” della legge del valore, costringe i capitalisti ad essere veramente imprenditori e non beneficiari di rendite. Insomma, la classe operaia sviluppa le forze produttive del Capitale per quel tanto che si fa commerciante capitalista della propria forza-lavoro.

In tale ruolo, la classe operaia non è altro che uno dei termini della struttura del modo di produzione: costituisce una “classe in sé” (8). A questa natura di classe in sé corrisponde una forma organizzativa; dunque, per ogni classe (che non è altro che un insieme di individui), una “forma di esistenza” ben precisa: il sindacato raddoppiato nella

8. “Per Hegel nell'in sé consiste l'identità originaria delle opposizioni non sviluppate celate in una cosa, in un processo, in un concetto; nel per sé si manifesta la distinzione e la separazione di questi elementi celati e comincia il loro conflitto” (F. Engels, *Anti-Dühring*, trad. di G. De Caria, in Marx-Engels, *Opere*, XXV, Roma 1974, p. 57).

“Nel periodo iniziale della sua pratica – quello della distruzione delle macchine e della lotta spontanea – il proletariato era appena nella fase percettiva della sua conoscenza della società capitalistica e conosceva soltanto gli aspetti singoli e i nessi esterni dei vari fenomeni del capitalismo. A quell'epoca il proletariato era ancora una ‘classe in sé’. Ma una volta raggiunto il secondo periodo della sua pratica – quello della lotta economica e politica cosciente e organizzata – (...) riuscì a comprendere l'essenza della società capitalistica, i rapporti di sfruttamento tra le diverse classi sociali, i propri compiti storici, e divenne allora una ‘classe per sé’ ” (Mao Tse-tung, *Sulla pratica*, in *Opere scelte*, I, Pechino 1969, p. 319).

rappresentazione politica del partito social-democratico. Questa prima forma storica dell'Associazione dei lavoratori è perciò una forma impacciata, non è certo quella propria di una classe che intende fondare un mondo nuovo, ma piuttosto quella di una categoria che si difende in un mondo ostile. E' quanto Gramsci illustra nell'"Ordine Nuovo", quando oppone il Sindacato ai Consigli e ai Soviet:

"In questo periodo il movimento proletario fu solo in funzione della libera concorrenza capitalistica. Le istituzioni proletarie dovettero assumere una forma non per legge interna, ma per legge esterna, sotto la pressione formidabile di avvenimenti e di coercizioni dipendenti dalla concorrenza capitalistica" (9).

"In un certo senso si può sostenere che *tali organizzazioni sono parte integrante della società capitalistica* ed hanno una funzione che è inerente al regime di proprietà privata. In questo periodo nel quale gli individui valgono in quanto sono proprietari di merce e commerciano la loro proprietà, anche gli operai hanno dovuto ubbidire alle leggi ferree della necessità generale, e sono diventati mercanti dell'unica loro proprietà, la forza-lavoro e l'intelligenza professionale. Più esposti ai rischi della concorrenza, gli operai hanno accumulato la loro proprietà in 'ditte' sempre più vaste e comprensive, hanno creato questo enorme apparato di concentrazione di carne da fatica, hanno imposto prezzi e orari e hanno disciplinato il mercato. Hanno assunto dal di fuori o hanno espresso dal loro seno un personale d'amministrazione di fiducia, esperto in questo genere di speculazioni, in grado di dominare le condizioni del mercato, capace di stipular contratti, di valutare le alee commerciali, di iniziare operazioni economicamente utili. *La natura essenziale del sindacato è concorrentista, non è comunista*. Il sindacato non può essere uno strumento di rinnovazione radicale della società" (10).

"Il sindacalismo si è rivelato nient'altro che una forma della società capitalistica, non un potenziale superamento della società capitalistica" (11).

9. *La conquista dello Stato*, (12 luglio 1919), in *2000 pagine di Gramsci*, Milano 1971, I, p. 397.

10. *Sindacati e Consigli* (11 ottobre 1919), ivi, pp. 421-2.

11. *Sindacalismo e Consigli* (8 novembre 1919), ivi, p. 428.

Ancora una volta, il sindacato (o qualsiasi formazione che assicuri la stessa funzione) è indispensabile nella lotta agli sconfinamenti. Ma il sindacato non può servire da organo della dittatura del proletariato più di quanto le forze produttive ereditate dal capitalismo possano essere utilizzate (tali quali sono) nella transizione socialista. Non c'è più continuità tra la resistenza operaia contro gli sconfinamenti e la missione storica del proletariato nella marcia verso il comunismo, di quanta ve ne sia tra forze produttive capitaliste e forze produttive comuniste (se quest'ultima espressione ha un senso).

*L'Emendamento* fa del proletariato il motore dello sviluppo delle forze produttive, uno sviluppo che è considerato come la base del socialismo. In tal modo, *l'Emendamento* dimentica che il proletariato è una classe "in sé" definita dai rapporti capitalistici, una classe che è appena capace di una coscienza corporativa ("trade-unionista", dice Lenin) e che sviluppa forze esse stesse capitalistiche. E pertanto, lungi dallo stravolgere la teoria revisionista delle forze produttive, *l'Emendamento* non può che condurre ad una concezione economicistica della lotta di classe. Se ne trova un'esemplare illustrazione in J.L. Dallemagne (12). Egli scrive: "Questo aumento nella composizione tecnica del capitalismo esprime una modificazione del processo di lavoro che ne migliora la produttività. Lo sviluppo delle forze produttive è dunque una condizione di esistenza del modo di produzione capitalistico determinato dalla lotta di classe. Non si tratta semplicemente di un antagonismo di ruoli; la sua funzione è di costringere la classe dei capitalisti ad uniformarsi alla legittimità del modo di produzione capitalistico" (p. 111). E ancora: "Il capitale si costituisce a partire dalle forze produttive esistenti, si sviluppa secondo le proprie forze produttive e non persegue il proprio sviluppo che a patto di produrre delle forze produttive che lo portano alla distruzione e *fondano* il nuovo modo di produzione" (p. 93). E' vero che Dallemagne si riferisce a numerosi testi di Marx che suffragano la sua tesi. Non si tratta di inchinarsi di fronte all'argomento autorevole, ma, al fine di elaborare la *Terza posizione*, occorrerà ristabilire un po' di dialettica all'interno della nostra posizione troppo rigida: la continuità che qui denuncio

12. *L'économie du capital*, Paris 1977, per riferirsi ad un autore di opzioni decisamente rivoluzionarie (*Pronostico 1*). Ma si ritrova la stessa idea nei riformisti (*Pronostico 2*): cfr. *Le capitalisme monopoliste d'Etat*, Paris 1971, t. I, pp. 149-54.

esiste in un certo senso. D'altra parte, contrariamente ai revisionisti che appoggiano il *Pronostico 2* (la via pacifica), Dallemagne insiste pesantemente sulla necessità di rottura: "E' errato vedere nelle forze produttive il marchio dei rapporti di produzione che le hanno generate, e considerarle inutili, o addirittura nocive, ai futuri rapporti di produzione. Come è errato altresì attendersi l'instaurazione automatica dei rapporti superiori di produzione dallo sviluppo di tali forze produttive" (13). Ma questa necessità della rottura, che imprime alla teoria delle forze produttive una soggettività rivoluzionaria, non la scorgo che nell'incapacità del capitale di perseguire lo sviluppo delle forze produttive "che fondano lo sviluppo del nuovo modo di produzione", incapacità inerente al solo modo di *distribuzione* delle ricchezze. Pertanto, la *miseria* provocata dalle crisi gioca il ruolo di bacchetta magica che trasforma la lotta rivendicativa in lotta rivoluzionaria: "Si tratta quindi di sapere come il proletariato passi dalla lotta per l'aumento del salario all'abolizione del modo di produzione capitalistico. La risposta sta nel posto che il proletariato occupa all'interno di tale modo di produzione. In quanto incentivo necessario alla riproduzione del capitale, il proletariato è l'agente principale della legge di riduzione del tasso di profitto, che, traducendosi in crisi, lo trasforma in vittima del capitale. Senza ridurre il superincremento funzionale del proletariato alla sua base economica, è necessario sottolineare che esso è causato dalla miseria provocata dallo sviluppo del capitale in occasione delle crisi, che rappresentano la leva della radicalizzazione rivoluzionaria del proletariato. La miseria, accresciuta dalla crisi, rivela la precarietà del reddito nella sua stessa esistenza, e mette in causa il sistema dei rapporti di distribuzione come risvolto dei rapporti di produzione" (14).

Ancora una volta, Dallemagne si appoggia a osservazioni di Marx o Engels, e, in modo ambiguo, le riferisce alla realtà. Non intendo affatto contestare l'idea che la crisi, provocando la miseria, è un fermento rivoluzionario. Quanto voglio sottolineare è che:

- Non sono forze produttive "già socialiste" a mettere in crisi i rapporti di distribuzione "ancora capitalistici", ma forze di produzione pro-

13. Ivi, p. 94. Non condivido, naturalmente, la prima frase (in cui Dallemagne critica Bettelheim).

14. Ivi, p. 209.

priamente *capitalistiche*. Ovvero, lo sviluppo delle forze produttive non basta a "far cedere l'involucro dei rapporti capitalistici" come la crisalide rompe il bozzolo una volta trasformatasi in farfalla. Con le parole di Althusser, non si può scrivere la storia al passato anteriore ("il Capitalismo aveva già preparato ...").

- Non si tratta della stessa lotta della classe operaia, con gli stessi obiettivi e le stesse forme organizzative, non è in alcun senso la stessa classe operaia a sviluppare le forze produttive ed abolire i rapporti capitalistici di sfruttamento.
- Non è soltanto lottando per il ristabilimento delle "normali" condizioni di vendita della forza-lavoro, anche quando la crisi impedisce alla classe capitalista di concederle, che la classe operaia riesce a rovesciare l'ordine capitalista (15).

#### 4. L'illichismo

Stabiliti questi punti di riferimento, spendiamo una parola sul *Rovesciamento semplice* della prima posizione. Penso, beninteso, alle tesi sull'ecologia e sulla convivialità illustrate da Ivan Illich. L'"illusione progressista" trovava delle basi materiali nell'incontestabile "progresso" di alcune condizioni materiali di esistenza che aveva accompagnato gli sviluppi delle scienze nel XIX secolo (pochi operai accetterebbero di tornare a vivere nelle condizioni del paese di La Bruyère, anche se molti tra i proletari sono tentati dal Ritorno alla Terra – ma ad una distanza della portata di 2 CV o d'elicottero dalla civiltà). Il sovvertimento dell'illusione progressista ha per base l'indiscutibile regressione della sicurezza, del confort, della "gioia di vivere", che sembrano accompagnare attualmente l'evoluzione dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione. L'idea è sempre quella che lo sviluppo delle forze produttive sia un dato, indipendente dai rapporti sociali, ma che in compenso contribuisce in modo determinante a plasmarli. E' lo sviluppo dei "mega-utensili" a provocare la gerarchia e la società di polizia. Questi "mega-utensili", più che liberare l'uomo, lo asserviscono, lo abbrutiscono, lo contaminano, lo intossicano. Un istante di riflessione basta, evidentemente, a distruggere la tesi. La più modesta macchina da cucire, quando è usata agli ordini di un proprietario manifat-

15. Ho largamente condiviso quest'idea dal 1974 al 1977.

turiero, al corrispondente regime salariale (il salario a cottimo), può funzionare come terribile strumento di tortura per gli operai. E se il funzionamento delle centrali nucleari implica un inquadramento poliziesco della popolazione, va ricordato che tale inquadramento è preordinato alla loro costruzione (come si è visto a Malville nel luglio 1977), che il libero spostamento dei proletari, esonerati dal libretto di lavoro, è una conquista molto tardiva, e d'altronde non ancora acquisita dai lavoratori immigrati... che costruiscono le centrali. In breve, i rapporti sociali modellano da cima a fondo le forze produttive: sia che si servano dei vecchi mezzi familiari di produzione, sia che producano nuovi mezzi di produzione che, per il loro carattere di immensa accumulazione di capitale fisso, esprimono apertamente la natura dei rapporti che li hanno generati.

La critica illichiana ebbe almeno un effetto positivo: negli anni 1968-73, essa fornì argomenti contro la "teoria delle forze produttive". Ma, sbagliandosi di bersaglio, rischiava di ingannarsi sugli alleati. Pur essendo giusto sostenere le aspirazioni radicali che si esprimono nel rifiuto della produzione e dei prodotti capitalistici, ivi compreso il corporativismo operaio che "difende l'impiego", grande è il rischio, una volta perduto il riferimento agli interessi proletari, di fare il gioco del "riallineamento" e della "crescita dolce", così cari a Giscard d'Estaing. Il tutto, in nome del "qualitativo", meccanicamente opposto al quantitativo. "Non hanno pane? - diceva Maria Antonietta - Mangino brioche" (16).

Questa critica brutale non deve far dimenticare il ruolo globalmente positivo dell'attacco sferrato, da parte del movimento ecologista, al culto delle forze produttive, in cui confluiva la quasi totalità delle forze di sinistra e di estrema sinistra, e che le ha bloccate su una linea di resistenza economicistica di fronte alla crisi. "Come mai non abbiamo notato che qualunque modo di produzione, una volta giunto alla fine della sua corsa, trova dei limiti nello sfruttamento della natura che sembrano essere i limiti della natura stessa? Limiti che esso tenta di eludere esasperando la sua azione sino al ristagno, anzi sino alla di-

16. Cfr. la mia critica della convergenza di temi "neo-socialisti" e "neo-liberali", nel saggio *Derrière les programmes, voir les forces...*, in "Les Temps Modernes", dicembre 1976, ripreso e ampliato nella raccolta curata da S.C. Kolm, *Solutions Socialistes*, Ramsay 1978. Questa critica è sviluppata da J.P. Garnier e D. Goldschmidt, *Le "socialisme" à visage urbain*, Ruptures 1978.

struzione di ciò che pretende sviluppare" (17). "Che la presa di coscienza ecologica non sia altro che la forma attuale della presa di coscienza dei limiti della produzione capitalistica: ecco un'altra cosa che ci era completamente sfuggita" (18).

### 5. L'operaismo

Torniamo ora alla *Posizione 2*, che vede nelle forze produttive la materializzazione di un rapporto di forza tra le classi. Anche se più sfumata, la mia posizione si riallaccia principalmente a questa *Posizione 2*, nella misura in cui lo sviluppo della cooperazione è per me dominato dalla tendenza alla separazione, allo spossamento del produttore diretto.

La *Posizione 2* è rappresentata da due correnti teoriche: l'althusserismo francese e l'operaismo italiano. Anche se i temi corrispondenti (anti-produttivistici, anti-gerarchici) sono stati introdotti già da dieci anni all'interno della Confederazione francese democratica del lavoro, è essenzialmente in Italia che essi sono riusciti ad aprire un varco tanto nel dibattito politico che in quello sindacale (19).

Ciò che si rimproverava alla versione italiana della teoria delle forze produttive, era non soltanto il suo gradualismo (il capitalismo sviluppa automaticamente le forze produttive che portano al socialismo), ma più in generale la separazione che essa introduceva tra produzione e ripartizione, tra fabbrica e società, tra lotta economica e lotta politica, tra condizioni materiali di esistenza della classe operaia e sua coscienza di classe (il che portò a separare la lotta di classe nella produzione dal progetto socialista). Insomma: il revisionismo taglia i ponti col materialismo. La "reazione soggettivista" (20) alla teoria delle for-

17. Questa idea può decifrarsi in filigrana negli studi medioevalisti della *Scuola degli Annali* a proposito della grande crisi della seconda metà del XIV secolo, che alleggerì l'Europa della metà dei suoi abitanti.

18. José Staco, *Produire?*, in "Partis-Pris", n. 1, maggio 1978.

19. Come ho già rilevato, alcuni (A. Gorz, poi A. Granou), introdussero in Francia, negli anni '60, gli echi della riflessione italiana. Ma Gorz (i cui libri ed articoli non passarono senza lasciar tracce nel Cfdt) si interessava soprattutto ai tecnici. Senza dubbio a causa del fatto che in Francia non si verificavano certo le grandi lotte che fecero cadere il governo Tambroni.

20. Nei termini della tesi *Sul materialismo* del Primo Congresso Nazionale di Lotta

ze produttive concentrerà invece la sua attenzione sulla forma imposta al processo produttivo dal rapporto sociale capitale/operai.

Un primo filone, con Foa, Ferraris, Lettieri, ecc., insiste essenzialmente sulla critica dell'organizzazione del lavoro da parte del capitale, a cui oppone progetti di "nuovo modello di sviluppo" e di "controllo operaio". E' evidentemente questo gruppo ad avere per primo interessato la Francia attraverso l'opera di A. Gorz. Il suo difetto principale sta nel ridurre la classe operaia ad un povero animale che ha venduto la propria pelle: la critica del modo in cui essa viene conciata assume allora necessariamente un'intonazione moralista (è inumano) o razionalista (si potrebbero migliorare tanto le cose con un po' di partecipazione). L'altro ramo, apparentemente su posizioni del tutto antitetiche, costituisce il "filone operaista" propriamente detto. Di fronte al "Piano" del Capitale si leva il "Contro-Piano" della classe operaia, che cerca di bloccare l'accumulazione. La lotta di classe si riduce ad una serie di offensive e contro-offensive, portate a livello del processo di lavoro, e dunque della struttura del proletariato. E ciò sfocia in una doppia mitologia: quella di un capitale dotato di una ragione pianificatrice e strategica, incarnata dal suo Stato, e quella, simmetrica, della classe. Ripercorrendo l'opera di Antonio Negri, si può ricostruire lo scontro di questi due titani (21).

Sino al 1917 la classe operaia è composta da operai professionali "possessori" della loro arte; la grande industria non è taylorizzata. La rivoluzione russa, quella italiana e quella tedesca, furono un prodotto dell'*operaio professionale* (22). Di fronte alla minaccia, il capitale reagì attraverso il fordismo, che distrusse l'operaio professionale e gli sostituì l'*operaio di massa*, eliminando così la possibilità di un'organizzazione proletaria di tipo elitista (leninista). Ma questa "massificazione"

Continua (Ed. Lotta Continua 1975). Tale organizzazione procedeva in quel periodo ad un bilancio della propria filiazione operaista. La classificazione delle correnti che qui presentiamo si ispira a quella tesi.

21. Cfr. *Keynes e la teoria capitalistica dello Stato e Marx sul ciclo e la crisi*, in Aa.Vv., *Operai e Stato*, Milano 1974; *Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Milano 1979; *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*, Milano 1979. Integrerò quanto segue mediante aggiunte ispirate a S. Bologna (articoli vari in "Lotta Continua", annate 1977-1978).

22. In effetti, *L'Ordine Nuovo* di Gramsci è profondamente influenzato dal culto della professionalità, del lavoratore collettivo capace di rimettere in moto le fabbriche (cfr. nota 26).

della produzione causa la crisi di sovrapproduzione degli anni '30; lo Stato keynesiano interviene, quindi, imponendo l'estensione del consumo operaio. Due vantaggi: salvare il salvabile, in presenza della pressione operaia (restituire al riformismo operaio le sue basi), e avviare la pianificazione del capitale sotto l'egida dello Stato. Tale risposta resta, tuttavia, contraddittoria. Perché l'ampliamento della composizione organica del capitale, "veicolo tecnologico della repressione", provoca un abbassamento del tasso di profitto quando non sia compensato da un incremento del tasso di sfruttamento. La battaglia dell'operaio-massa contro lo Stato-Piano si sposterà dunque sul terreno del salario: o lo Stato-Piano riesce a mantenerla all'interno del quadro fissato dallo schema di accumulazione (quello dell'"Età dell'Oro"), o il proletariato fa "saltare il piano del Capitale". Si assiste così ad una "semplificazione della lotta di classe": il tasso di distinzione profitto/salario esprime direttamente, politicamente, il "potere di comando" dello Stato capitalista sulla classe.

Negli anni '60, "il riformismo si è levato dal suo letto". La classe riesce a strappare aumenti di salario che stroncano il "miracolo italiano"; queste conquiste si generalizzano all'insieme del "proletariato" (cioè l'armata di riserva): universitari, pensionati, disoccupati, ecc.. "La Classe si trasforma in proletariato sull'intero terreno sociale". La lotta viene condotta a livello di spesa pubblica (capitale dello "Stato-Fabbrica" (23): autoriduzione, abuso dei congedi-malattia e della indennità di disoccupazione, ecc.). Il *compromesso storico* propone una riedizione del keynesismo, divenuto al tempo stesso impraticabile (per il capitale) e reazionario (per il proletariato). In realtà, la crisi scatenata dal capitale è una vera e propria operazione di distruzione delle forze produttive, il cui bersaglio è l'operaio-massa creato dall'automazione. Ma questa operazione di "decentramento produttivo", mirando a mettere in gioco "la Fabbrica contro la Società" attraverso la disoccupazione dell'operaio-massa, portando ancora più avanti l'automatizzazione e la terziarizzazione, si scontra con la generalizzazione dell'operaio-sociale. Allorché nel 1977 scoppia il "Movimento" degli studenti e dei "sotto-impiegati", gli "Autonomi" che hanno seguito Negri non esitano a trasferire a questa incarnazione dell'ope-

23. A. Negri, *Stato, spesa pubblica e fatiscenza del compromesso storico*, in *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Milano 1977, pp. 233-69.



raio-sociale la fiaccola portata negli anni '60 dall'operaio-massa di Mirafiori.

Ma un altro gruppo si è staccato dall'operaismo per approdare al riformismo: con Asor Rosa, Cacciari e Tronti, questo gruppo parla di un "uso operaio del Capitale". Le tesi di Negri giungono di fatto alla stessa conclusione: "La classe operaia, anziché essere mossa dal capitale, muove essa stessa e subordina ai suoi propri comportamenti il capitale" (24). Tuttavia, Negri afferma che resta ancora da far saltare l'ultima linea di ripiegamento del "potere di comando del Capitale", il suo Stato terrorista. Ma, vedendo nella massificazione del proletariato il prodotto della reazione capitalistica alla Rivoluzione di Ottobre, e facendo di questa massificazione un blocco rigido e invincibile, l'operaismo apriva un varco alle tesi euforiche che hanno condotto alcuni ad accostarsi al progetto neo-revisionista del "nuovo modello di sviluppo", e altri (quali *Lotta Continua*) a parlare di un uso operaio del revisionismo. Euforia che si è spenta dopo le elezioni politiche del 20 giugno 1976.

Così, paradossalmente, la *Posizione 2*, che esalta l'Autonomia della Classe Operaia, il suo status di "classe per sé", finisce per ricollegarsi ai sostenitori dell'*Emendamento alla Posizione 1*. Sia che abbiano scelto il campo della "Prima Italia", quella che lavora nelle grandi fabbriche e aspira a "farsi Stato", cioè a prendere la direzione della gestione della crisi, sia che abbiano scelto l'"Altra Italia", quella degli emarginati che hanno dichiarato guerra allo Stato, essi pensano che la classe sia attualmente in grado di imporre il proprio *piano* o i propri "bisogni", e non dissentono che sulla possibilità di impadronirsi del "potere di comando" incarnato dallo Stato capitalista.

A monte di questa confusione, una triplice riduzione. In primo luogo, una riduzione dei rapporti capitalistici all'opposizione capitale/operaio nell'organizzazione del lavoro. Questa riduzione, mentre omette simmetricamente la concorrenza intercapitalistica e il carattere di merce della forza-lavoro, rinvia al problema più generale del "capitale pianificato" e giunge a fare della classe un blocco, senza che venga po-

24. *Proletari e Stato*, cit., p. 56. La possibilità formale di tale convergenza, a prima vista straordinaria, ma confermata dall'adesione al Pci da parte di numerosi ex-operaisti, vale forse a spiegare il fatto che economisti membri del Pcf, come C. Palloix (che, in compenso, fustiga il pessimismo di Magaline) o Brunhoff, non esitano a citare elogiativamente Antonio Negri (che, per il Pci, è un "fascista rosso").

sto il problema della sua costituzione come classe per sé al di là della diversità di condizioni e di status dei proletari. Conseguentemente l'operaismo tende ad esaltare la figura tipizzata di un proletario che rappresenta la propria epoca ed esprime la totalità dei contenuti del comunismo in un dato momento del ciclo di lotte: Gasparazzo o Alice (25).

La seconda riduzione fa del rapporto sociale di appropriazione reale, o di spossessamento, un puro rapporto sociale, tra classi, e non un rapporto degli uomini tra loro *nell'appropriazione della natura*. E' per questo che l'"operaismo" ha potuto abbandonare con tanta facilità, nel 1977, il terreno della fabbrica: anche se la massificazione è costata la padronanza del processo di lavoro, una volta realizzata la prima, la seconda non rimane che un pretesto. Essere proletario non si ricollega più ad uno status professionale di operaio. Le forme di cooperazione, all'interno del processo di lavoro, che in Marx, Engels, Lenin o Gramsci, fondavano il ruolo dirigente della Classe Operaia (inducendo una forte deviazione produttivistica) (26) non hanno più alcuna

25. Gasparazzo è l'emigrante risalito negli anni '60 dal Mezzogiorno verso le officine Fiat di Mirafiori. Alice è la giovane proletaria femminista, libera come l'aria, del Movimento del 1977. Per una critica di questa tendenza (che ha, se non altro, il merito di cercare un supporto materiale al proprio progetto politico), cfr. *La linea attuale di Lotta Continua: novità e contraddizioni*, in "Nuovo Impegno", n. 30, 1974.

26. I primi tre hanno spesso fatto appello all'abitudine, propria degli operai, ad una certa disciplina nell'organizzazione del lavoro (opposta alle abitudini individualistiche dei piccoli produttori) per fondare il ruolo di avanguardia del proletariato. Quanto a Gramsci, siamo riusciti a individuare sino a che punto egli sia pervenuto a reperire le basi del corporativismo operaio nella condizione di "venditore della propria forza-lavoro" del proletariato. Qui bisogna aggiungere che Gramsci, come i suoi maestri anarco-sindacalisti (da Sorel in poi), sostiene il culto della professionalità propria del tipo di operaio pre-fordista: l'operaio professionale che, pur non essendo proprietario dei mezzi di produzione, ne resta tuttavia possessore. Per questo, sebbene critichi in maniera radicale il salariato, Gramsci non rimette in causa l'organizzazione del lavoro all'interno dell'impresa: "Ognuno è indispensabile, ognuno è al suo posto, e ognuno ha una funzione e un posto. Anche il più ignorante e il più arretrato degli operai, anche il più vanitoso e il più 'civile' degli ingegneri finisce col convincersi di questa verità nelle esperienze dell'organizzazione di fabbrica: tutti finiscono per acquistare una coscienza comunista, per comprendere il gran passo in avanti che l'economia comunista rappresenta sull'economia capitalistica" (*Sindacati e Consigli*, cit., p. 423).

"L'operaio può concepire se stesso come produttore, solo se concepisce se stesso come parte inscindibile di tutto il sistema di lavoro che si riassume nell'oggetto fabbricato, solo se vive l'unità del processo industriale che domanda la collaborazione del manovale, del qualificato, dell'impiegato d'amministrazione, dell'ingegnere, del direttore tecnico" (*Sindacalismo e Consigli*, cit., p. 429).

importanza allorché l'autonomia, anzi la stessa pertinenza del concetto di "forza produttiva", subisce una svalutazione di tale portata.

Una terza riduzione, che riassume le precedenti, fa di questo rapporto un puro rapporto verticale astratto: il rapporto di "comando". In definitiva, la lotta di classe non contrappone altro che tirannia e rivolta (o progetto riformatore). La specificità del modo di produzione capitalistico è vanificata. Il materialismo si riduce alla tesi, esatta ma insufficiente, che "è giusto ribellarsi".

#### 6. Il doppio aspetto del proletariato e delle forze produttive capitalistiche

Disponiamo ora di alcuni elementi che, in negativo, ci consentono di inquadrare *quella che potrebbe rappresentare una posizione dialettica rivoluzionaria del problema, la famosa "Terza posizione"*. Insistiamo preliminarmente su un punto: non si tratta di un ritorno all'"autentica" posizione marxista. I sostenitori della teoria delle forze produttive riusciranno sempre a trovare citazioni con cui suffragare il carattere "marxista" delle proprie tesi. Ch. Bettelheim ha un bello spulciare gli ultimi testi di Lenin, B. Coriat ha un bel tentare di difendere i *Grundrisse* contro Richta: è incontestabile che Lenin trovava qualcosa di positivo nel taylorismo e Marx nel macchinismo, che essi ritenevano che tutto ciò potesse sempre servire alla costruzione del Comunismo. Peggio: in polemica con gli anarchici, Engels e Lenin non esitano a parlare della "salutare disciplina della fabbrica" (27). Ci si potrebbe accontentare di parlare di "scorie": Marx e Lenin sono immersi nell'ideologia dominante dell'epoca in cui vivono, e la visione tecnocratica del mondo propria della borghesia impregna il proletariato. Ma quella

27. E ciò permette ai Nuovi Filosofi di scoprire senza alcuna difficoltà il Gulag in Lenin. Inutile negare che, parallelamente, l'Inquisizione è già di fatto nei Vangeli (Cristo non dice forse: "Chi non è con me è contro di me"?). Non è certo con tali squallide risposte che si combatteranno i Nuovi Filosofi, ma piuttosto prendendo in considerazione le loro critiche di fondo al "marxismo storicamente costituito".

Naturalmente, non è che l'Urss si sia arenata nel capitalismo di Stato per il fatto che Lenin e Stalin avevano letto troppo Marx. Bettelheim mostra in modo molto più materialista come la riproduzione dei rapporti capitalistici, inevitabile base di partenza dell'esperienza sovietica, ha avuto la meglio sui tentativi, spesso caratterizzati, è vero, da illusioni produttiviste, di far nascere rapporti e pratiche comunisti.

visione del mondo ha radici materiali, e sono queste ultime a generare la classe operaia e le forze produttive capitalistiche. Molto più interessante è, dunque, tornare direttamente allo studio della dialettica obiettiva delle condizioni della produzione e del progetto rivoluzionario proletario, considerando che i testi ambigui di Marx o Lenin rinviano puntualmente al carattere contraddittorio di tale dialettica. Prendere sul serio una dialettica, significa prendere sul serio al tempo stesso l'unità e la lotta tra i poli contrapposti che ne costituiscono l'oggetto. Nella nostra critica della teoria delle forze produttive, nella sua forma "emendata", abbiamo preso in considerazione solo un aspetto del problema: il carattere capitalistico delle forze produttive, da un lato, e il carattere "in sé" della classe operaia, definita sulla base del posto che occupa all'interno dei rapporti di produzione capitalistica, dall'altro.

Ora, il proletariato presenta un aspetto duplice:

- E' definito come "classe in sé", dalla struttura del capitalismo. Se non esistesse capitalismo, non esisterebbe proletariato. Il proletariato è una situazione, uno "stato" nella società capitalista. I membri della classe operaia vivono e mangiano iscrivendosi nei suoi rapporti di produzione. Daltronde, "bisogna pur vivere".
- Ma, come "classe per sé", autonoma, che prende coscienza della propria situazione e vuole liberarsene, il proletariato è in posizione di antitesi al capitalismo, mira alla sua distruzione (e dunque alla propria abolizione come classe di proletari sfruttati).

Questi due aspetti sono indissolubilmente legati: se nei rapporti di produzione capitalistica non vi fosse una classe operaia, mancherebbe la tendenza alla rivoluzione proletaria. Ma nel contempo, essi sono polarmente opposti: non è la stessa cosa lottare per un maggiore salario, un maggiore controllo, all'interno della società capitalista, e lottare per l'abolizione del salariato, per il *potere operaio*. Ciò corrisponde a due strategie, a due tattiche, a due forme di organizzazione contraddittorie, anche se le due strategie possono temporaneamente confondersi in una tattica unica, anche se i rispettivi orientamenti possono disputarsi l'egemonia su una struttura organizzativa sindacale unica. Poiché questa lotta tra due progetti riposa sull'unica base della condizione materiale assegnata al proletariato nella società capitalista

(28). E' per questo che Marx può scrivere, parlando del sindacato:

“Le Trade Unions compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del Capitale; in parte si dimostrano inefficaci in seguito a un impiego irrazionale della loro forza. Esse mancano, in generale, al loro scopo, perchè si limitano ad una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'abolizione definitiva del sistema del lavoro salariato” (29).

E così Gramsci, che pure riconosce un elemento fondamentale positivo nell'Associazione, anche primaria, del proletariato in contrapposizione alla concorrenza del mercato capitalistico, individua nello stesso associazionismo la base materiale del riformismo, senza fare accenno alcuno al “tradimento dei capi venduti”:

“Il principio associativo e solidaristico diventa essenziale della classe lavoratrice, muta la psicologia e i costumi degli operai e contadini. Sorgono istituti e organi nei quali questo principio si incarna; sulla base di essi si inizia il processo di sviluppo storico che conduce al comunismo dei mezzi di produzione e di scambio” (30). E tuttavia: “Gli

28. E' questa la base tattica del *Fronte Unico* preconizzato da Lenin al III Congresso dell'Internazionale Comunista. La coesistenza di due “coscienze di classe” all'interno del proletariato impedisce di valutare il carattere “anticapitalistico” di un movimento di massa dalla presenza in esso della classe operaia. Nel *Capital et son espace*, scrivevo che, a livello dei movimenti sui “fronti detti secondari” (regionalismo, ecologismo, femminismo), coesistevano una tendenza modernista (o retrograda) ed una tendenza anticapitalistica, e che quest'ultima non sarebbe suscettibile di progresso se non in virtù del collegamento di quel movimento alla lotta tra le classi. Avrei dovuto precisare che “l'egemonia proletaria” non è assolutamente garantita (e nemmeno sempre presupposta) dall'implicazione della classe operaia, vittima essa stessa di tale ambivalenza.

29. *Salario, prezzo e profitto*, cit., p. 114. Nel *Manifesto*, Marx ed Engels erano ancora più precisi: l'interesse principale della lotta rivendicativa sta nel fatto che essa sviluppa l'associazionismo, e che quest'ultimo permette, a sua volta, una superiore forma di lotta. “Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai” (*Manifesto del partito comunista*, trad. di P. Togliatti, in Marx-Engels, *Opere*, VI, Roma 1973, p. 494).

30. *La conquista dello Stato* (12 luglio 1919), in *2000 pagine di Gramsci*, cit., p. 396.

operai sentono che il complesso della ‘loro’ organizzazione è diventato tale enorme apparato, che ha finito per ubbidire a leggi proprie intime della sua struttura e al suo complicato funzionamento, ma estranee alla massa che ha acquistato coscienza della sua missione storica di classe rivoluzionaria. Sentono che la loro volontà di potenza non riesce a esprimersi, in un senso netto e preciso, attraverso le attuali gerarchie istituzionali” (31).

Ma come il sindacato è uno strumento indisponibile per il potere operaio, così le forze altamente produttive e socializzate del capitalismo sviluppato formano una base largamente inutilizzabile per la costruzione del comunismo. Tuttavia Marx, nei *Grundrisse*, proprio nel momento in cui denuncia il carattere “estraneo” al produttore del sistema automatico delle macchine, vi riconosce “le condizioni materiali capaci di far saltare in aria la base limitata del capitale” (32). E il fatto è che *le forze produttive sviluppate dal capitalismo hanno esse stesse un duplice aspetto*: nel senso che l'estrema socializzazione delle possibilità manuali e intellettuali del lavoro combinato, se è capace di ridurre al massimo il tempo di lavoro socialmente necessario alla riproduzione dei produttori, non può che avvenire sotto il peso dell'appropriazione privata da parte dei capitalisti, che riducono il tempo di lavoro necessario solo per accrescere il plusvalore. *Socializzazione* in doppio, anzi in triplice senso: eliminazione delle barriere tra i vari rami della produzione attraverso l'aumento dei consumi intermedi, di ramo in ramo e di paese in paese, sviluppo della cooperazione, sempre più complessa, all'interno di ogni unità di produzione, fusione delle capacità e delle esperienze frammentarie in un sapere scientifico generale. *Ma appropriazione privata* in un triplice senso: monopolizzazione dei mezzi di produzione, nelle mani dei capitalisti, spossamento dei produttori e incorporazione del loro savoir-faire nell'apparato delle macchine sotto la sola autorità degli agenti della dominazione capitalistica, confluenza delle capacità intellettuali sotto forma di una “scienza” separata, a lato del capitale.

Tra questi due aspetti c'è unità: senza proprietà capitalistica, niente.

31. *Sindacati e Consigli*, cit., pp. 420-1.

32. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, trad. di E. Grillo, Firenze 1971, II, pp. 401-10.

socializzazione delle forze produttive. Ma tra questi due aspetti c'è anche lotta. Di qui la *contraddizione fondamentale del capitalismo*: ampliamento della composizione organica che riduce il tasso di profitto, svalutazione del capitale investito proporzionale alla sua valorizzazione, contraddizione tra accrescimento del tasso di sfruttamento ed aumento della massa di merci da realizzare.

Esistono due modi di considerare la lotta a partire dall'unità all'interno di una contraddizione, e la Heller ha mostrato in modo magistrale come Marx oscillasse tra questi due modi (33):

- la via *evoluzionista*, in cui uno degli aspetti è necessariamente e progressivamente dominato e riassorbito, e l'altro si sviluppa tanto da "superare" la contraddizione. Ci si accontenta di prolungare l'unità riassorbendo i caratteri negativi del primo aspetto;
- la via dell'*autonomizzazione* di uno degli aspetti, e della *rottura* rivoluzionaria.

La teoria delle forze produttive, come l'evoluzionismo del marxismo della II e della III Internazionale, prende la prima via: l'appropriazione privata sparisce e la socializzazione la spunta. Di qui l'interesse per la critica degli althusseriani ai residui della dialettica hegeliana in alcuni testi di Marx. In particolare la famosa *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*:

"A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. (...) I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano

33. Á. Heller, *La teoria dei bisogni in Marx*, trad. di A. Morazzoni, Milano 1974 (cfr. sp. il cap. IV). Tuttavia, la Heller confonde spesso problemi diversi, cambiando talvolta idea, talaltra esempio.

nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana" (34).

La stessa idea si ritrova nel *Capitale*:

"Il monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione, che è sbocciato insieme ad esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati" (35).

Questa concezione del "superamento" presuppone una certa idea dell'unità degli elementi in lotta: i due poli restano estranei l'uno all'altro, e ciò che fonda la loro unità fonda al tempo stesso la vittoria di uno di essi. Nel caso delle forze produttive la *forma* di socializzazione è indipendente dal fatto che la socializzazione dipenda dai proprietari-sfruttatori privati. Certamente, i capitalisti hanno socializzato le forze produttive, ma ... le forze produttive socializzate sono forze produttive socialiste (36). La crisalide è già una farfalla nel momento in cui fa esplodere il bozzolo ...

Di fronte a tale posizione, la critica althusseriana ha riaffermato il carattere capitalistico delle forze produttive che fanno scricchiolare "l'involucro": la crisalide non è sempre presentabile. Dunque, la crisi non rappresenta che un momento della riproduzione della corrispondenza tra rapporti di produzione e forze produttive. Non soltanto essa non permette il "superamento" dei rapporti capitalistici, ma altresì (posizione estremista di Balibar), non rischia nemmeno di comprometterli (37).

Tale critica (lo ribadisco) vale al tempo stesso contro l'operaismo

34. *Per la critica dell'economia politica*, trad. di E. Cantimori Mezzomonti, Roma 1974, pp. 5-6.

35. *Il Capitale*, cit., I, p. 826.

36. Come rilevano gli autori di *Leggere il Capitale*, occorre a tal fine ridurre il carattere privato alla proprietà giuridica, ed ignorare il rapporto di appropriazione reale.

37. In che modo, allora, "far muovere" la storia? Balibar è incapace di rispondere (cfr. il mio articolo *Da Althusser a Mao?*, in "Aut Aut", 1977).

(38). Secondo una vecchia tradizione del marxismo italiano (presente tanto in Gramsci quanto in Bordiga), l'operaismo identifica immediatamente, o almeno molto rapidamente, classe in sé e classe per sé. Il capitale crea l'operaio-massa per distruggere l'operaio professionale, ma l'operaio-massa gli si leva ben presto contro con un nuovo "contro-piano". Altrettanto vale per l'operaio sociale. Beninteso lo slittamento si ritrova in Marx sia a proposito del proletariato che delle forze produttive:

"Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante la associazione (...). Essa produce innanzitutto i suoi propri seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono egualmente inevitabili" (39).

Ma il becchino in sé è un creatore per sé? L'operaio-massa, l'operaio-sociale, sono naturalmente dotati di "capacità egemonica", capaci di "presentare il loro interesse come proprio della società intera"? E' quanto gli operaisti non esitano ad affermare, confondendo spesso "interesse operaio" e "bisogni radicali" (40). Ebbene, la classe quale determinata dal capitale ha degli "interessi" da difendere in questa società, che non sono necessariamente radicali né coincidono necessariamente con quelli dei suoi alleati.

In definitiva, il "superamento hegeliano" non porta che... al capitalismo (41). Le forze produttive retaggio del capitalismo sono reazionarie, e la classe operaia, in ultima istanza responsabile dello sviluppo di tali forze, integrata e corporativizzata all'interno dell'ordine capitalistico, non è lontana dall'essere reazionaria anch'essa...

38. Si può d'altronde applicare all'operaismo la critica althusseriana dello storicismo, secondo cui l'uomo, prodotto di una data epoca, sarebbe naturalmente capace di trasformare quella stessa epoca.

39. *Manifesto del partito comunista*, cit., pp. 497-8.

40. Questa distinzione è sviluppata dalla Heller.

41. A. Glucksmann se ne era reso conto a metà degli anni '60 leggendo *Per Marx*, e dieci anni dopo trasformò questa scoperta in un "colpo" commerciale, con *I padroni del pensiero ...*, ma contro Marx.

## 7. L'illusione della "pagina bianca"

Ma allora, non sarebbe più conveniente fondare il progetto socialista sull'assenza di sviluppo delle forze produttive, e (perché no?) sull'assenza della classe operaia? Verso gli anni 60 la reazione soggettivista al revisionismo, in alcuni paesi, ripiegò su questa posizione: il Terzomondismo. Disponeva di varie bandiere: le lotte del Terzo Mondo, la strategia del "Che", la frase di Mao: "Il più bel poema si scrive su una pagina bianca". Tale reazione ratificava l'ineluttabilità, l'impossibile "superamento" della contraddizione, ma se la cavava cambiando terreno. Essa rivestì in un primo momento un ruolo essenzialmente, anzi doppiamente, positivo. Da una parte, come l'operaismo, incriminava le forze produttive sviluppate, nelle quali la tradizione marxista vedeva il fondamento, anzi il fine del socialismo. Dall'altra, infrangeva (per la seconda volta, dopo Lenin) il dogma che accompagna l'evoluzionismo hegeliano: l'impossibilità di eliminare le tappe, la successione dei modi di produzione codificata come legge naturale. Marx, che decisamente ha fornito tante pietre all'edificazione del proprio mausoleo quante alla sua distruzione, l'aveva diagnosticato con esattezza proprio in relazione ai paesi "sotto-sviluppati", gli "anelli deboli". In una lettera a Vera Zaslavica (8 marzo 1881), evocava la possibilità di passare dalla comunità contadina russa al socialismo, "saltando" la tappa capitalista: "Se la Russia continua per la strada imboccata nel 1861, perderà l'occasione più grande che la storia abbia mai offerto ad un popolo, e passerà in tal caso attraverso tutte le funeste vicissitudini del sistema capitalistico".

L'idea è semplice: allorché si ha la "fortuna" di avere un rapporto "già" socializzato tra gli uomini e la natura, senza che ciò sia determinato per il tramite della subordinazione ad un proprietario unico, sarebbe assurdo attraversare la traiettoria: piccola proprietà-proprietà monopolista-capitalismo di Stato-socialismo.

Si sa che Lenin, in un primo momento favorevole alla strategia "classica" (sviluppare il capitalismo di Stato per aumentare la piccola produzione), tentò, con la N.E.P., di avversare la formazione di una borghesia di Stato attraverso la libera associazione dei contadini (42). Questa strategia fu consapevolmente attuata da Mao Tse-tung, che,

42. Cfr. Ch. Bettelheim, *Le lotte di classe in Urss (1917-1923)*, I, Milano 1975.

non nutrendo alcun dubbio sul fatto che “lo sbocco definitivo è rappresentato dalla meccanizzazione”, riaffermò sempre il primato della cooperazione sulla meccanizzazione. Ebbene, questa strategia è andata a monte. Anche se, come penso, il suo fallimento è dovuto a ragioni tattiche e non a ragioni di fondo, il colpo è molto grave per quanti, come me, avevano creduto di vedere nel maoismo una risposta finalmente valida (oltre la falsa opposizione trockijsta) allo stalinismo.

Le difficoltà sono nate dal fatto che, senza il dispotismo capitalista, venivano a mancare la socializzazione e la produttività delle forze produttive capitalistiche. Ci si era dimenticati dell'unità della contraddizione. Mao aveva pur detto: “fare la rivoluzione e promuovere la produzione”, ma quanti insistevano sul primo aspetto dimenticavano il secondo, e gli altri hanno saputo convogliare la maggioranza intorno ad un programma: “Sviluppiamo la produzione, e che importa se contemporaneamente si svilupperanno i rapporti di produzione capitalistici? Gatto nero, gatto bianco, il gatto migliore è quello che acchiappa i topi”. I maoisti avevano avuto un bel proclamare la loro volontà di sviluppare le forze produttive, ma non importa a quale prezzo (43), la profezia di Marx si è realizzata:

43. Tchang Tchouen-kiao, *op. cit.*: “Fino a che le comuni popolari non avranno abbastanza da offrire per poter ‘praticare la comunanza dei beni’ con le brigate e i gruppi di produzione, sino a che il sistema di proprietà dell'intera popolazione non disporrà di un'estrema abbondanza di prodotti per applicare il sistema di ripartizione secondo i bisogni ai nostri 800 milioni di abitanti, non si potrà fare a meno di conservare la produzione mercantile, lo scambio attraverso la mediazione della moneta e la distribuzione secondo il lavoro. Quanto agli effetti nocivi che ne derivano, abbiamo preso e continuiamo a prendere misure adeguate a contenerli”.

Le “misure adeguate” sono la Rivoluzione culturale, la critica di Lin Piao e Confucio, la campagna contro il diritto borghese. A questo punto occorre spendere una parola sul mito della “pagina bianca”. In effetti la Cina è, dal punto di vista dello sviluppo delle forze produttive “moderne” (capitaliste o socialiste), una “pagina bianca”. Tuttavia, i rapporti di produzione che l'hanno caratterizzata per 4000 anni non la rendono certo una “pagina bianca”. Anche se Mao non ne ha diretta coscienza, a *livello ideologico*, la Cina non ha nulla di socialista allorché, nel 1957, i rapporti di proprietà giuridica acquistano un'importanza considerevole nei confronti di tutti gli altri aspetti della realtà sociale. “Il socialismo è arrivato nel paese in modo brutale. Noi abbiamo fatto come la vacca che brucia l'erba per ruminarla solo più tardi”, scrive Mao l'8 luglio 1957. In realtà la “pagina bianca” è talmente scarabocchiata che persino la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria sarà contaminata dalle forme ideologiche della cultura cinese tradizionale. Esiste, infatti, un modo di non sviluppare il capitalismo, senza per altro andare verso il socialismo: avviarsi... verso il modo di produzione

“Lo sviluppo delle forze produttive (...) è un presupposto pratico (del comunismo) assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la *miseria* e quindi col *bisogno* ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda” (44).

#### 8. Per una dialettica rivoluzionaria delle forze produttive

A questo punto possiamo forse fare ancora un passo avanti riprendendo il problema della contraddizione più analiticamente: è la seconda via ricordata. Si tratta di comprendere in che modo, a quali condizioni, sulla base dell'unità e della lotta dei due aspetti della contraddizione, uno dei due aspetti riesca a rendersi autonomo e a trasformare i termini della contraddizione (in definitiva a trasformarsi esso stesso). E' il problema fondamentale della dialettica materialistica di Marx. Lo si ritrova dovunque: dalla concezione della storia (“Gli uomini costruiscono la propria storia sulla base di condizioni date, ereditate dal passato”) al meccanismo del plusvalore relativo; e infatti si tratta già dello schema, del “paradigma”, della dialettica del lavoro (45). La difficoltà di questa dialettica sta nel fatto che l'aspetto delle “condizioni preesistenti”, quello della contraddizione che fonda l'unità e la lotta (ma una lotta che riproduce semplicemente l'unità), essendo già stato oggetto delle analisi del materialismo borghese del XVIII secolo, l'aspetto “trasformazione”, “autonomizzazione”, è venuto a trovarsi respinto verso lo spiritualismo.

“Il difetto principale d'ogni materialismo fino ad oggi (compreso quello di Feuerbach) è che l'oggetto, la realtà, la sensibilità, vengono concepiti solo sotto la forma dell'*oggetto* o dell'*intuizione*; ma non co-

“asiatico”, centralizzato, con la sua fiducia cieca, religiosa nello Stato e nell'Imperatore, investito del “mandato del cielo”. Questa odiosa forma di mobilitazione delle masse sarà riattivata dalla linea di Lin Piao, denunciata e battuta da Wang Hong-wen alla Conferenza di Lushan e criticata in seguito dai Quattro come “fascista-feudale”. Quanto a Hua Kuo-feng, avrà cura di mobilitare a suo vantaggio il mito del “mandato” (“Sei tu ad occuparti dell'amministrazione, dunque io sono tranquillo...”).

44. K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, trad. di F. Codino, in *Opere*, V, Roma 1972, pp. 33-4.

45. I fondamenti di tale dialettica sono esposti nel cap. V del *Capitale*.

me *attività sensibile umana, prassi*; non soggettivamente. Di conseguenza il lato *attivo* fu sviluppato astrattamente, in opposizione al materialismo, dall'idealismo" (46).

Anche il linguaggio si è trovato invischiato in una serie di coppie ("oggetto/soggetto", "necessità/libertà") di cui è obbligo servirsi, come un testo che si pretende formalizzato deve aver fatto ricorso alla "lingua naturale". La coppia che a noi interessa è quella sociale/privato (47). A tal proposito, la critica "antiumanistica teorica" rivolta da Althusser a Sartre, John Lewis, Karel Kosík ed altri sostenitori della trascendenza, invece di aiutarci, risente di quella "tendenza alla chiusura" qui denunciata. Ma basta prendere in considerazione qualcosa di esterno alla pura riproduzione delle condizioni, e tuttavia scaturito sulla base di quelle condizioni (che si definiscono bisogno, progetto, aspirazione, e così via), che la dialettica delle forze produttive si riapre ed è nuovamente possibile parlare del comunismo come di una "tendenza" del capitalismo senza ricadere in Hegel né in Stalin.

Quale elemento produce, dunque, la "base" capitalistica, come condizione e stimolo alla propria trasformazione rivoluzionaria da parte del proletariato?

*Innanzitutto*: la socializzazione del lavoro. E ciò in un triplice senso. Questa socializzazione tende a far "esplodere" l'involucro capitalistico. Ciò non significa che essa provochi il passaggio al socialismo. Significa, però, quantomeno che essa *indebolisce* la riproduzione dei rapporti capitalistici, mettendola periodicamente in crisi. Di certo l'involucro può andare in pezzi: a prezzo di una guerra mondiale, ad esempio. Ma la breccia è temporaneamente aperta all'iniziativa autonoma delle masse. *Inoltre*, la socializzazione delle forze produttive costituisce – tra l'altro – il rafforzamento della classe operaia in quanto classe in sé. Questo non ne fa certo una forza rivoluzionaria. Ma se

46. K. Marx, *Tesi su Feuerbach* (I tesi), trad. di F. Codino, in Marx-Engels, *Opere*, V, cit., p. 3.

47. La contraddizione dell'economia mercantile (sociale/privato) provoca nel produttore un comportamento da "soggetto alienato". Non condividendo la nozione di *soggetto*, Althusser invita a non leggere il primo capitolo del *Capitale*, che parla di tale contraddizione. Bisogna tuttavia occuparsi di ciò che l'ideologia borghese evoca attraverso la nozione di "soggetto", anche se tale termine porta con sé una serie di rappresentazioni idealistiche.

essa lo diviene... allora la situazione delle forze produttive le offre un considerevole "campo d'azione". Infine – e si tratta del punto più delicato – persino in forma di "socializzazione capitalistica", lo sviluppo delle forze produttive offre in realtà una "base" al socialismo.

Intendiamoci bene. Queste forze produttive, come lo Stato, non potranno mai essere "utilizzate quali sono attualmente", perché la loro utilizzazione naturale è esattamente quella dei rapporti capitalistici di appropriazione. Esse offrono, però, la *materia prima* per un nuovo "rivoluzionamento delle forze produttive", rivoluzionamento che non ha alcun rapporto con il precedente, in quanto non è più calcolabile sul parametro di una crescita quantitativa, ma su quello di una trasformazione qualitativa (48): la riappropriazione, individuale e collettiva, del dominio sulla natura, la capacità di "godimento" nell'attività pratica che essa procura. Una lotta prolungata, tenace, per ricostruire la socialità del lavoro, cancellando via via le "stimate" della forma privata di appropriazione.

E' molto probabile che durante il periodo di transizione, lotta mortale tra comunismo nascente e capitalismo agonizzante, quanto si guadagnerà in riappropriazione, al prezzo di discussioni e lotte politiche, di utilizzazione sperimentale di installazioni, ecc., venga spesso perso sul piano della produttività. Ciò perché il grado di sviluppo delle forze produttive capitalistiche non è meccanicamente legato alla "maturità del comunismo": è più facile riappropriarsi di una macchina da cucire che di una catena di montaggio. Ma inversamente, la "priorità della politica", del "fare la rivoluzione", sarà tanto più realizzabile quanto più la riproduzione economica si affrancherà dalla regolamentazione attraverso il tempo di lavoro, il che presuppone che "bisogni elementari" siano soddisfatti con un dispendio insignificante di lavoro vivo. E' appunto questo il lascito del capitalismo: lo sviluppo del tempo libero, che permette la creazione libera e fa della stessa atti-

48. "Contrariamente all'interpretazione dominante, dobbiamo dunque intendere le classiche frasi che evocano la superiorità delle forze produttive del socialismo rispetto a quelle del capitalismo non come una superiorità di ordine quantitativo, come qualcosa di ulteriore ma della stessa natura, bensì come una superiorità qualitativa, che, nascendo da rapporti diversi tra gli uomini, implica rapporti diversi tra gli uomini e la natura" (José Staco, *op. cit.*). Siamo lontani dalla "legge generale d'economia del tempo di lavoro" che, secondo Dallemagne, servirebbe da parametro per tutti i metodi di produzione.

vità indispensabile (che Marx non osa sempre chiamare “lavoro”) un gioco, “il primo bisogno vitale”. Si possono dunque leggere i *Grundrisse* in modo completamente diverso. La quantità di tempo di lavoro disponibile diviene allora il solo indice *quantitativo* in cui si legga in modo semplice quanto, nelle forze produttive dell’automazione, deriva dalla socializzazione e quanto deriva dall’appropriazione privata. Ma, a sua volta, il tempo disponibile, oltre il lavoro necessario, che il capitale utilizza per produrre il plus-lavoro, una volta divenuto oggetto di riappropriazione da parte del proletariato, forma la base di partenza per la riappropriazione dello stesso tempo di lavoro. C’è una frase di Marx: “Io presento la *grande industria* non solo come la madre dell’antagonismo, ma anche come la generatrice delle condizioni materiali e spirituali per risolvere questi antagonismi, soluzione che certo non può avvenire placidamente” (49). E questa frase acquista un senso limitato e preciso: le condizioni della soluzione (la grande industria) non equivalgono alla soluzione in se stessa.

Ma più che creare le *condizioni* della rivoluzione sociale, lo sviluppo delle forze produttive capitalistiche ne crea il *bisogno*. Affiora qui il carattere “idealistico” della dialettica “materialistica”. Questo “bisogno” riassume in effetti tutta l’autonomia dell’aspetto rivoluzionario della contraddizione: ovvero ciò che non rappresenta il semplice prolungamento delle tendenze anteriori, ciò che se ne “differenzia”, ciò che è determinato dalla situazione esistente solo nella sua opposizione ad essa: ma è già molto! Perché i “bisogni radicali” (50), che in un certo senso figurano allo stato di “sogno”, secondo l’espressione usata da Marx nella famosa lettera a Ruge del 1843, prima di farsi “prassi” che trasforma le situazioni, non sono frutto di una fantasia arbitraria: essi costituiscono lo “sbocco” di una tendenza reale, non nel senso della tendenza spinozista (51), quanto in quello della dialettica rivolu-

49. Marx-Engels, *Opere*, XLIII, Roma 1975, p. 584 (lettera a Kugelmann, 17 marzo 1868: trad. di C. Julg).

50. Cfr. K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, trad. di G. Della Volpe, riv. da N. Merker, in Marx-Engels, *Opere*, III, Roma 1976, pp. 198, 199: “la teoria viene realizzata in un popolo soltanto nella misura in cui essa ne realizza i bisogni”; “Una rivoluzione radicale può essere soltanto la rivoluzione dei bisogni radicali”.

51. La “tendenza spinozista” è la tendenza di un essere ad uniformarsi alla propria essenza, di una struttura a riprodursi, ecc. Essa esprime il primato dell’unità sulla lotta all’interno di una contraddizione (primato che, per un materialista rivoluzionario, non può essere che relativo e temporaneo).

zionaria, una sorta di soggettività materialistica in nome della quale si “deve” abolire ciò che è divenuto intollerabile quando si siano create le condizioni per fare diversamente: “Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente” (52).

Occorre precisare che i “bisogni radicali” si contrappongono ai “bisogni sociali”? (53). Occorre precisare che la rivoluzione si oppone alla riproduzione? I “bisogni radicali” sono del tutto materiali ed emergono dalla medesima base da cui emergono i “bisogni sociali”: ma i primi si oppongono alla perpetrazione e all’approfondirsi degli stessi rapporti capitalistici, i secondi si iscrivono al contrario nella loro dinamica. Ivi compreso il dominio economico: i primi bloccano l’accumulazione, aprono la crisi del sistema, i secondi sono invece integrabili nella programmazione capitalistica, stimolano lo sviluppo delle forze produttive. In tal modo la lotta operaia autonoma e la lotta sindacale trade-unionista vengono a contrapporsi.

Quali sono questi “bisogni radicali”?

Marx li deduce sin dall’inizio della *critica dell’economia politica*, servendosi del metodo hegeliano della *negazione*, in pagine belle e tenebrose come il Vangelo di Giovanni: i *Manoscritti del 1844*. In effetti, dietro Feuerbach e Hegel affiora il mito della “croce” e della “resurrezione”, qui quello dell’“alienazione” e della “riappropriazione”: “A questa assoluta povertà doveva ridursi l’ente umano, per portare alla luce la sua intima ricchezza” (54). Ma via via che Marx passa da una critica filosofica dell’“alienazione” ad uno studio scientifico dei rapporti di sfruttamento – via via che il movimento reale si svilupperà, sino alla Comune di Parigi – i “bisogni radicali” perderanno questa forma rudimentale e idealistica di pura negazione per connettersi profondamente alle tendenze immanenti dello sviluppo capitalistico. Tra questi bisogni, ecco i principali: rifiuto della parcellizzazione del lavoro; rifiuto della mobilità della forza-lavoro; rifiuto del razzismo, del sessismo e delle divisioni; rifiuto di subire la politica dell’austerità.

52. Marx, Engels, *L’ideologia tedesca*, cit., p. 34.

53. I “bisogni sociali” rappresentano ciò che gli economisti definiscono la “domanda”, ma quale essa è determinata dalla struttura della produzione, all’interno degli schemi di riproduzione. Lo stesso “bisogno” di un elevamento generale del livello di vita si inserisce tra le esigenze di un’accumulazione intensiva.

54. K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, trad. di G. Della Volpe, riv. da N. Merker, in Marx-Engels, *Opere*, III, cit., p. 327.



Le forme della regolamentazione monopolistica, come della sua crisi, hanno, però, di fatto, parzialmente incorporato i "bisogni radicali" nei "bisogni sociali". E' per questo che la parola d'ordine: "impiego e reddito garantiti", non ha potuto riassumere, né stimolare, contrariamente a quanto si sarebbe potuto credere (e a quanto io stesso ho creduto), l'autonomia operaia di fronte alla crisi. E tutto ciò nel momento in cui, accanto allo sviluppo del femminismo persino nelle fabbriche, altre aspirazioni anticapitalistiche di massa, altri "bisogni radicali" si sviluppavano: il tempo di vivere, la riqualificazione del lavoro, il diritto alla dignità...

Ma il tavolo di un istituto di ricerca è forse il luogo da cui parlare dei "bisogni radicali"?